

l'Unità

LA CULTURA

17

Sabato 4 settembre 1999

ARTE

Da oggi a Berlino la più grande mostra «del secolo»

Con un titolo un po' altisonante - «Il XX secolo, un secolo di arte in Germania» - apre i battenti a Berlino una grande mostra d'arte ereditata come l'evento del secolo e paragonata alla storica esposizione del 1906 «Mostra Tedesca del Secolo» nel complesso dell'Isola dei Musei. Aperta da oggi (fino al 9 gennaio) al pubblico, è un progetto titanico che ha a che fare con il compimento del millennio, un secolo di storia d'arte (ma non solo) della Germania. Suddivisa in tre grandi segmenti concettuali, la mostra è stata allestita in altrettanti musei: «La Violenza dell'Arte», «Spirito e Materia» e «Collage e Montage».



## Se il credito investe sui sentimenti dei poveri

### Bandoli: «Impariamo dalla banca di Yunus»

ALBERTO LEISS

Le femministe italiane che, qualche anno fa, hanno scritto in un documento chiamato «Sottosopra» che al mercato si possono portare anche i sentimenti, per modificare le relazioni di scambio non sempre virtuose che la società capitalistica determina, forse pensavano anche al grandioso esperimento compiuto da un banchiere indiano che si chiama Muhammad Yunus, che nel 1977 fondò nel Bangladesh una banca del tutto particolare: anziché prestare denaro a chi già ne possedeva molto, o a chi disponeva di garanzie materiali sufficienti (così come avviene normalmente), lo prestava ai più poveri dei poveri. La cultura e persino l'etica che informa il meccanismo del credito veniva completamente capovolta: anziché sulla credibilità «materiale» del debitore si investiva qui sulla volontà di riscatto, sulla dignità, sulla spinta a cogliere un'occasione considerata unica proprio perché intervenuta su una situazione di indigenza assoluta. In definitiva si investiva su alcuni sentimenti, netti e determinati.

La cosa sorprendente è che ha funzionato, anche dal punto di vista dell'interesse di un istituto di credito privato. La «Grameen Bank» di Yunus oggi ha più di diecimila dipendenti, in gran parte giovani economisti, e circa il 10 per cento della popolazione del Bangladesh, poverissima, ha usufruito dei suoi crediti, anzi «microcrediti», restituendoli in una misura assai vicina al cento per cento. Piccole cifre, a tassi di interesse bassi, con rateazioni settimanali e mensili, che hanno consentito la fioritura di piccole e piccolissime at-

tività artigianali, contadine, microindustriali. Milioni di famiglie si sono emancipate dalla fame, magari sono riuscite a mandare i figli a scuola. E l'altro fatto interessante è che le protagoniste di questo riscatto economico e umano sono state le donne povere del Bangladesh, «tenti» della banca nella misura del 98 per cento.

Di tutto ciò si è già parlato, anche nel nostro paese, dove l'anno scorso Feltrinelli ha pubblicato un libro di Yunus, «I banchieri dei poveri», che racconta questa esperienza. La notizia nuova è una. Anzi sono due.

Il «banchiere dei poveri» sarà in Italia da lunedì. Un dibattito con Veltroni



La prima è che Yunus per la prima volta sarà ospite del nostro paese nella prossima settimana. La seconda è che l'esperienza del Bangladesh è esportabile non solo in paesi poveri e sottosviluppati, ma anche nelle aree sviluppate dell'Occidente.

A voler conoscere personalmente Yunus e a invitarlo in Italia è stata una donna, Fulvia Bandoli, dirigente del Ds e tenace sostenitrice di uno sviluppo economico capace di coniugare qualità e equità. «Ho letto a Natale - racconta - il libro di Yunus, l'ho fatto leggere a Walter Veltroni, e dopo una ventina di giorni ci sia-

mo trovati d'accordo nel tentare questo invito». Yunus parteciperà lunedì 6, alle 21, a un dibattito alla festa dell'Unità di Modena con il segretario del Ds, l'industriale Abete e Eduardo Galeano. Sarà protagonista di altre iniziative a Mantova e a Zurigo, e a Roma, dove incontrerà anche la ministra Livia Turco.

Davvero - chiediamo a Fulvia Bandoli - il «microcredito» sperimentato in Bangladesh potrebbe essere utilizzato anche in un paese come l'Italia?

«Già nel '97 c'è stato a Washington un summit delle banche che, come la

cina di milioni a testa, queste sono le cifre di cui si parla, potrebbero avviare una attività. Oppure penso alle persone che percepiscono gli assegni di povertà...»

Sarebbe meglio sostituirli con prestiti «alla Yunus»? «Perché no? I sistemi assistenziali non funzionano per favorire davvero il riscatto sociale. Una somma anche piccola, e la fiducia, possono invece essere processi di autonomizzazione. Parliamo di piccole attività economiche sufficienti a garantire la sussistenza, l'autonomia e qualcosa di più. Non dimentichiamo che in Italia le famiglie considerate al di sotto della soglia della povertà sono ben sei milioni».

C'è un nesso tra questo interesse per il credito e la cultura ambientalista che lei sostiene all'interno del Ds?

«C'è un nesso anche con la mia cultura di sinistra. Combattere la povertà deve essere una priorità. In Italia e nel mondo. Visto che, tra l'altro, viviamo la paura per un'immigrazione continua. Il metodo di Yunus si è rivelato più efficace delle politiche di cooperazione a base di investimenti in grandi opere pubbliche che spesso sono più vantaggiose per chi le finanzia e costruisce che per gli abitanti dei paesi poveri. In Bangladesh è altrove il «microcredito» serve anche a combattere l'usura. E dio sa se non ce ne sarebbe bisogno anche in tanti quartieri poveri delle nostre città, dove gli usurai taglieggiano spesso famiglie povere. Mi piacerebbe quindi che, con l'aiuto di Yunus, si tentasse anche da noi. E mi chiedo se esiste da qualche parte un privato che voglia impegnarsi: in fondo c'è persino da guadagnare. Anche se non tanto quanto succede alle banche normali. Quando non vengono raggiunte da chi già possiede miliardi di capitali...»

ripartizione di oneri e guadagni? Si dice che questa tassa o «equid» in più o biglietto o balzello - per essere imprecisi - sarebbe fatto per sovvenire le esigenze specifiche della città in quanto tale. Ma per far fronte alla conservazione - poniamo - di vie, strade, giardini e luoghi di sosta si dovrebbe disporre di fondi provenienti da modalità di prelievo o da pesi fiscali gravanti sulle somme ottenute anche dagli utili prodotti dall'attività turistica e affini. Se per ogni esigenza si inventasse una «tassa» di scopo quale selva di balzelli si creerebbe o moltiplicherebbe per ogni città? E davvero il caso di ripristinare la tassa di soggiorno, che oltretutto colpirebbe chi soggiorna lasciando in pace chi morde, fotografa e fugge? Questo dibattito molto estivo - terzo punto di un questo irato sfogo - non sfiora neppure la questione delle quotazioni. E come se, di fronte ad un quotidiano cataclisma, ci si interessasse di puntellare una ringhiera o di annaffiare i vasi dei fiori. Se non ci si impegnare per costruire un'economia dei flussi correlata ad usi differenziali e peculiari secondo paesi e città, i balzelli, più o meno suggestivi e ingegnosi, faranno sorgere solo polemiche insensate. Se le somme introitate nel settore sono

già, indiscutibilmente, enormi, non è il caso di domandarsi come funzionano già oggi i meccanismi impositivi vigenti e come sono distribuite le relative entrate? Mettere un biglietto d'ingresso alla porta di una città - si proclama d'arte o sia un modesto centro non pretenzioso e non propagandato, deposito ignorato di un'arte urbana senza autore, significa arrendersi a museificare tutto a fini di consumo, riconoscere che la sconfitta è irreparabile, che il cataclisma è inarrestabile.

Quarto punto, con tanto di insolente provocazione conclusiva: dopo aver esaltato il diritto dei cittadini alla mobilità e alla libera circolazione in un'Europa unita ed aver tolto di mezzo ogni anacronistico ostacolo o fastidiosa barriera, perché reinventare con malriposto estro ticket esosi approfondendo la distinzione tra cittadini e no, tra residenti e viaggiatori, graditi ospiti e poveri pellegrini? Se i simboli hanno qualche importanza, l'impatto di un balzello supplementare pubblico cui sottopone l'affannato turista è disastroso: evoca nell'Europa unificata un'Italia precomunale di feudi e castelli, di signori e signorie, gerarchizza la città, separa itinerari, chiude porte, autorizza privilegi e recinti. Sindaci dell'Ulivo, almeno voi, pensate ad altro!

ROBERTO BARZANTI

L'INTERVENTO

## Storia e privacy: dal decreto non solo guai

CLAUDIO PAVONE

Molti dei commenti sul decreto legislativo del 30 luglio 1999, n. 281 «Disposizioni in materia di trattamento dei dati personali per finalità storiche, statistiche e di ricerca scientifica» hanno mostrato insieme legittime preoccupazioni e difetti di informazione. Le preoccupazioni nascono dalla difficoltà teorica di trovare il giusto punto di equilibrio legislativo fra due fondamentali istanze, entrambe costituzionalmente garantite: la libertà di ricerca scientifica, e quindi di accesso alle fonti che la rendono possibile, e la tutela di quella che oggi è entrata nell'uso chiamare «privacy» (lo stesso uso della parola inglese segnala la scarsa dimestichezza italiana culturale, politica e legislativa - ad elaborare il concetto relativo).

Si consideri ancora il principio della trasparenza della pubblica amministrazione, dal quale consegue il diritto di accesso ai documenti da essa prodotti (applicato per la prima volta con la legge 241/90). Il non facile contemperamento delle istanze sopra ricordate, tutte schiettamente democratiche, non è problema soltanto italiano. Una adeguata conoscenza del complesso dibattito in corso e delle soluzioni attuate o proposte gioverebbe anche agli storici contemporanei italiani, che potrebbero così dare alle loro comprensibili preoccupazioni una forma non soltanto deprecatoria ma anche propositiva. L'Italia è tenuta ad attuare le raccomandazioni del Consiglio d'Europa adottate il 23 settembre 1983 e il 30 settembre 1997, le quali in alcune incertezze di linguaggio rivelano le difficoltà sopra segnalate. Del resto, anche il «codice internazionale di deontologia degli archivisti», approvato il 6 settembre 1996 dal Consiglio internazionale degli Archivisti, usa formule tanto chiare nelle affermazioni di principio quanto vaghe nelle indicazioni concrete. Al punto 7 si legge che «gli archivisti cercano il giusto equilibrio, nel quadro della legislazione in vigore, fra il diritto alla informazione e il rispetto della riservatezza».

Questo, per sommi cenni, il quadro generale. All'interno di esso, per ben comprendere l'attuale situazione è necessario rifarsi alle sue origini storiche. Quando nel 1975 Giovanni Spadolini diede vita al ministero per i Beni Culturali

e da molte istituzioni culturali. Nella commissione (di cui io stesso faccio parte) presieduta dal prefetto capo dell'Ispettorato, furono chiamati rappresentanti della ricerca storica, degli Archivi di Stato, delle autorità per l'accesso ai documenti della Pubblica Amministrazione, del Garante per la «privacy».

L'art. 8 del decreto ha recepito la commissione: sorta in virtù di un decreto ministeriale, essa è ora diventata parte integrante della nuova disciplina legislativa. Ne potranno ovviamente essere mutati i componenti, ma per sopprimerla o per svilirla le funzioni, sarà necessaria una disposizione di legge. Accanto a questa positiva innovazione, ne vanno segnalate alcune altre.

Innanzitutto - ed anche questo sembra passato sotto silenzio - è scomparsa la norma, contenuta nella legge archivistica del 1963 e già dichiarata incostituzionale, che fissava a 70 anni il termine per la libera consultazione dei processi penali. In secondo luogo, il termine di 70 anni, che la legge del 1963 poneva genericamente per i documenti «relativi a situazioni puramente private di persone» è stato ridotto a 40 anni per tutti i casi previsti dalla legge fondamentale sulla «privacy» (la legge 675/1996) e rimane a 70 anni solo se i documenti contengono dati «idonei a rivelare lo stato di salute o la vita sessuale o rapporti riservati di tipo familiare». Mentre le prime due ipotesi non suscitano dubbi interpretativi, meno felice, anzi francamente ambigua, è la formula usata per i rapporti familiari. Comunque, tutti questi limiti tematici e cronologici non impediscono l'accesso ai documenti, che può essere autorizzato dall'Ispettorato del ministero dell'Interno, sentita la Commissione sopra ricordata, «se necessario per scopi storici» (in altre sue parti il decreto menziona anche gli «scopi di ricerca scientifica» e gli «scopi statistici»).

Ci sono poi altre due novità importanti. La prima è volta a salvaguardare l'eguaglianza fra i cittadini che intendono accedere agli archivi. Si stabilisce infatti che «l'autorizzazione è rilasciata, a parità di condizioni, ad ogni altro richiedente». La seconda novità elimina la possibilità di distruzione di documenti «trattati» (questa è la terminologia adottata), inaufastamente prevista dalla legge

675/96. Chi scrive si augura che il principio della non distruzione sia recepito anche dal Parlamento nelle vicende dei documenti prodotti dai servizi segreti cosiddetti devianti. La nuova normativa, più favorevole agli studi, dà peraltro luogo ad una singolare disparità con i documenti «di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato», che sono spesso i più appetiti dagli storici. Per questi documenti la legge archivistica del 1963 pone a 50 anni il termine di libero accesso. Non rientrava ovviamente nei limiti della delega concessa dal Parlamento al governo in materia di «trattamento dei dati personali» legiferare sul segreto di Stato (che di questo nella sostanza si tratta). Ma la conseguenza è che mentre la legge del 1963 tutelava con maggiore for-

za la «privacy» che la riservatezza dei documenti dello Stato, oggi, proprio in conseguenza delle nuove normative sulla «privacy», le parti appaiono almeno parzialmente invertite. Mi sembra che un intervento legislativo riequilibratore sia indispensabile. Il decreto legislativo di cui stiamo discutendo è molto complesso e mostra alcune incongruenze e lacune. Esso non è esente da quell'ingabbiamento della tecnica legislativa, colma di rinvii ciechi ad altre leggi, che ha costretto a inventare una nuova figura filologica: le note a pie' di legge, come è ormai consuetudine nella Gazzetta Ufficiale. Si tratta comunque di un testo normativo costretto a misurarsi con problemi di grande momento culturale e politico. Nel campo dei generi storiografici pone ad esempio in evidenza la questione delle fonti indispensabili alle biografie alle quali non può peraltro un divieto assoluto di accesso. Il decreto fa sorgere poi la necessità di un approfondito confronto fra il nostro sistema, basato sui termini rigidi e sui permessi che consentono di superarli, e quello americano della declassificazione, cioè della progressiva, piena apertura alla consultazione di intere serie di archivi. Più in generale, appare quanto sia arduo, in sede legislativa, tracciare una linea divisoria netta fra il pubblico e il privato. Questa linea, ambigua e frastagliata, il legislatore è tenuto invece a tracciarla con il massimo rigore possibile, che non è mai peraltro un rigore assoluto. Di qui il ruolo essenziale di coloro - nel nostro caso gli archivisti - ai quali compete l'opera di mediazione culturale e amministrativa senza la quale nessuna legge può essere applicata.

Il decreto legislativo del quale ora si discute, cerca di porre rimedio alla situazione che si andava pericolosamente delineando. Una innovazione essenziale sta nell'aver istituito una commissione il cui parere deve essere obbligatoriamente sentito dall'Ispettorato del ministero dell'Interno in materia di concessione delle autorizzazioni alla consultazione. La commissione era stata in realtà creata dal ministro dell'Interno Napolitano d'intesa con il ministro per i Beni Culturali Veltroni alla vigilia della caduta del governo Prodi. I due ministri si mostrarono in tal modo sensibili agli allarmi gettati da storici, da archivisti

Le nuove norme correggono precedenti distorsioni. Ma aprono nuovi problemi

SEQUE DALLA PRIMA

## CITTÀ D'ARTE IL TICKET...

provvedimenti e misure erariali o legislative meglio dimenticarle. Come si individua una città d'arte? È la città che può vantare un certo numero di monumenti segnalati dalla guida rossa del Touring? Quali parametri far giocare tra numero di residenti, di visitatori e presenza di musei o chiese o altri reperti monumentali deputati? Quando esiste una città è il tessuto nella sua interezza che deve essere considerato; ed il centro in apparenza più povero ha un'autenticità e una verità che stanno al pari di quelle di Venezia e Firenze, e non c'è nessuna ragione al mondo per fare una classifica tra città d'arte e città comuni, tra poesia e prosa si sarebbe detto un tempo, tra piano nobile e primo piano o scantinato. Ad essere rigorosi si potrebbero perfino ribaltare le argomentazioni che motivano il grido di dolore di certi sindaci. Proprio il piccolo centro che ha da offrire solo una piazza straordinaria, con una fontana sull'orlo della rovina ha più bisogno di sostenimento di una città visitata - o calpestata - da milioni di turisti distratti e rapaci. Perché non istituire un ti-

cket d'ingresso silenzioso, con avvedute tecniche subliminali le città più bisognose di manutenzione, di bellezza e se proprio si vuol pronunciare una parola tanto impegnativa di arte? «Città d'arte» è un concetto che deriva da una decrepita cultura dell'eccellenza. L'individuazione di questo titolo nobilitante legittimerebbe - secondo punto - una tassa che ha molti nomi ma un fine: assicurare alle casse comunali qualche soldo in più per... Ecco, lo scopo non è affatto chiaro, a parte il dettaglio che i Comuni non possono istituire tasse a piacimento. Si tratta di contribuire all'efficienza dei servizi di base? Ma già si pagano e profumatamente e le differenziazioni sono naturali, tra abbonamenti e facilitazione per chi abita e per chi in una città ci capita impaccchettato o solitario. Servizi pubblici quali il parcheggio, sotterraneo o in vista, non si usano certo gratis: se le tariffe sono adeguate perché dovrebbero aumentare ancora? Il costo dei biglietti dei musei è stato soppresso per favorire accesso e garantire gli opportuni introiti. Esistono esperienze cooperative esemplari. Perché si dovrebbe stabilire una sorta di tassazione supplementare quando già le concessioni in gestione di questi spazi, perlopiù pubblici, contemplanose sono ben articolate - una puntuale

# festa Reggilio

Nazionale Ambiente

19 agosto 12 settembre

Festa de l'Unità di Reggio Emilia  
Zona Aeroporto

l'Unità

Informazioni:  
tel. 0522.51.54.19 - 0522.32.01.11 - fax 0522.51.36.95  
www.reggioe.democratici.it

OGGI

Ore 21.00 Rifiuti, imprese e ambiente: una riforma in cammino  
**Guido Berro** Presidente Federambiente,  
**Tommaso Campanile** Resp. Nazionale Ambiente CNA,  
**Paola Fico** Esperto del Sole 24 Ore,  
**Franco Gerardini** Parlamentare DS

Arena ore 21.30  
**Pooh**  
"Un posto dove vivere felici"  
campagna di solidarietà per i bambini del Kosovo,  
in collaborazione con Rock no War  
Ingresso L.20.000

DOMANI

Domenica 5 settembre  
Ore 21.00 Agenda 21 locale:  
per le città sostenibili  
**Tiziano Treu** Ministro dei Trasporti,  
**Forte Clò** Assessore all'Ambiente Provincia di Bologna,  
**Fausto Giovanelli** Pres. Commissione Ambiente del Senato,  
**Edolo Minarelli** Direttore generale Arpa Emilia-Romagna,  
**Antonella Spaggiari** Sindaco di Reggio Emilia,  
**Sauro Turroni** Parlamentare dei Verdi

Teatro Tenda ore 21.00  
**Raul Cremona**  
Ingresso L.10.000

